

PIRAMO E TISBE

Idillio tratto da

“LA SAMPOGNA”

DI

Giovan Battista Marino

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, febbraio 2017
www.parnasoitaliano.it



LA
SAMPOGNA
Del Cavalier
MARINO,
Divisa in Idillij
Fautolefi, & Pastorali
Al Serenifs. Sig.
Principe
TOMASO
DI SAVOIA

VT VIVMO TEMPVS

IN VENETIA
Appreso i Giunti
*Con Licenza de Superiori
et Privilegio.*
M.D.C.XXI.

PIRAMO E TISBE

Idillio VIII

Voglio pianger cantando
di Piramo e di Tisbe
e gli amori e la morte.
Ascoltino il mio canto
sol gli amanti fedeli, 5
ch'uditor che spregiasse
un vero amor gentile
faria languir lo stile.

Prendi, Musa selvaggia,
la tua flebil siringa, 10
e narra il fiero caso
de' duo malnati, in cui
una gioia immatura
partorì doglia eterna.
E se dipinger vuoi 15
quanto conviensi, al vivo
questa istoria pietosa,
lascia le proprie tue
dolci parole usate,
e chiedile dolenti 20
a la mia sorte trista.

E tu, ninfa celeste,
da cui pende, a cui sola
questa vita soggiace,
e sotto i cui begli occhi 25
il perderla è guadagno,
del tuo favor deh tanto
prestami, quanto esprima

de l'infelice coppia
 i tragici accidenti, 30
 i cui duri tormenti
 fûro al mondo i maggiori,
 eccetto i miei dolori.

Ne la città che cinse
 di sì mirabil muro 35
 l'ambiziosa erede
 del magnanimo Nino,
 nacquero pari entrambo
 di bellezza e d'etate

due care e nobil'alme, 40
 fanciulla e garzonetto;
 e nacque, al nascer loro,
 Amor con essi insieme,
 che l'amorosa fede
 tenne in lor sempre viva 45
 da la cuna al sepolcro.

Pose tanto in costoro
 di grazia e di vaghezza
 cortesia di Natura,
 che non è meraviglia 50
 s'a l'altre doti intenta,
 non lasciò loco in loro
 capace di ventura.

Piramo ei nome avea,
 ella Tisbe era detta. 55

Il giovane n'ardea,
 n'ardea la giovinetta.
 Eran su l'età fresca,
 pargoletti et acerbi,
 ma là dove mancava 60
 la grandezza de' corpi,
 supplivano de' cori
 le piaghe smisurate;

e 'l difetto degli anni empiva amor adulto,	65
amor intempestivo, ch'ai lor crescenti ardori diè di se stesso tanto, che l'un voler da l'altro giamai non si disgiunse.	70
Non stampavano ancora d'orme perfette il suolo, quando la viva stampa de le bellezze amate portârô impressa al core.	75
Quasi in un tempo istesso aprîr gli occhi a la luce del publico pianeta, et ai lampi novelli de l'amorosa face.	80
Gli lavârô in un punto miste ai bagni materni l'acque de' propri pianti. Erano a pena sciolti da le tenaci fasce,	85
che più tenacemente gli strinse aurea catena. Cominciavano a pena a respirare a l'aura, quando fûr ben avezzi	90
a sospirar d'amore. Quelle tenere membra, che poteano mal ferme reggersi in su le piante, imparavano omai	95
a sostenere il peso de le dolci fatiche. Quelle lingue lattanti,	

ch'esprimeano indistinti
 bamboleggiando i detti, 100
 sapean chiedere aita
 a le pene de l'alma.

Tra quella casa e questa
 era il confin traposto
 d'una sottil parete, 105
 ma questo cor da quello
 divider non potea
 intoppo ingiurioso.

Vivean col muro in mezo,
 termine degli alberghi, 110
 ma, senza mezo o meta,
 consumavansi amando.

Se disuniva i corpi
 confine invido avaro,
 l'anime desiose 115
 copulava la fede.

Ei la mirava al sole,
 ma temea di sua vista
 restar privo a le stelle.
 Similmente in lei 120

temperava il diletto
 il continuo sospetto
 che di perderlo avea.
 Et egli et ella a prova 125

l'ore chiedeano al cielo
 tanto lunghe a la gioia,
 quanto corte a la speme.
 Con altri fanciulletti

ivano essercitando
 gli scherzi puerili, 130
 ma con loro giocando
 fieramente scherzava
 un fanciul cieco e nudo.

Questi usava con essi coetaneo e compagno, e ben ciascun di loro (tranne la benda e l'ale) potea parergli eguale.	135
O Tisbe, e che sentiva qualor più del costume tardava un sol momento Piramo a comparire; e quale anco a l'incontro Piramo rimanea, se Tisbe oltre l'usato aspettar si facea.	140
O come vendicata l'un contro l'altro avrebbe la colpa de l'indugio, se colpa esser potesse colà dove la pena l'un per l'altro sofferta avrebbe volentieri.	145
Le parole di foco, che formavan sovente, onde s'udia talvolta sfavillar la favella, non mentite, non finte e non eran ragioni d'artificio composte, ma naturali e pure, quai le dettava a punto semplicità d'affetto; sol di quel mèl condite, che chiudean tra le labra, uscian da' penetrali de l'alme innamorate.	150
De l'un la lingua Amore,	155
	160
	165

de l'altra Amor la voce move, articola e scioglie.	170
Amor in amboduo vive e soggiorna. Or vedi se chi per lui ragiona sa con accenti accorti per lei risponder anco.	175
Non toglie intanto o scema a l'empia Gelosia già l'impeto o la forza la debil fanciullezza.	180
Rimira, osserva e spia dove va il suo diletto e con cui s'accompagna invida la donzella; non voglio dir gelosa, che di ciò l'assicura	185
il saver d'esser bella. Ma l'esser bella tanto, tanto solo le giova, quanto a Piramo piace.	190
Piramo, che la mira e la brama e l'adora, stima d'esserne indegno, né degno al mondo stima occhio uman di mirarla.	195
Tutto il tempo perduto, che 'n altro si dispensa che 'n parlarsi e mirarsi vaneggiando e ridendo, soglion con larga usura resarcirlo piangendo.	200
Ridean contenti e lieti de' fanciulleschi amori i vecchi genitori,	

e quasi di sì fatti amorette vezzosi	205
pareano innamorati; e di tanta strettezza assai spesso per gioco divisavano insieme,	210
onde senza divieto durò per qualche giorni di quell'età, che certo per lor fûro i migliori, questa vita felice.	215
Ma giunti ove fan gli anni più vigorosi e fermi d'amor negli altrui petti le faville più vive, sentîro in sé cangiarsi	220
i trastulli in affanni, e quegli scherzi primi in veri incendii e gravi d'insopportabil fiamma; e Fortuna rubella,	225
viè più in donar cortese, che 'n conservar costante, in su 'l dolce fiorire del bel frutto promesso portò tempesta amara.	230
Nacquero tra' parenti inimicizie e risse, onde quanto ne' figli regnava amore e pace, tanto i padri discordi nutrîro odio e disdegno.	235
Quinci avvenne che tosto fu lor vietato l'uso de la cara e soave	

domestichezza antica,
 et a la verginella, 240
 afflitta e sconsolata
 dal paterno precetto,
 fu circoscritta e tolta
 del sospirato oggetto
 la vision beata. 245
 Ahi stolto, ma chi chiuse
 l'occasione d'un male,
 viè maggior non pensando
 l'aperse al danno estremo.
 Entra il misero amante 250
 in novelli martìri,
 né gli sente già meno
 l'altra misera, in cui
 non è punto minore
 la rabbia de l'ardore. 255
 Ella a l'amor paterno
 quantunque per natura
 obligata si senta,
 non è però che d'ira
 contro chi la produsse 260
 tra se stessa non frema;
 perché di quell'amore
 che verso lui la stringe,
 più naturale assai
 è quel che l'arde il core. 265
 — Padre (dicea), non padre,
 ma capital nemico,
 posciach'a la pietate
 e paterna et umana
 contradice e repugna 270
 la tua gran feritate;
 tu, che 'l mio ben mi togli,
 come non ti ricordi,

né pensi che colei
 che viva hai sotterrata, 275
 crudele, è quella istessa
 che 'n vita hai generata?
 Qual barbarica rabbia
 giunse a sì fatto segno,
 che struggesse il suo sangue? 280
 Qual serpente o qual fera
 vive armata cotanto
 di veleno e d'orgoglio,
 ch'a la sua propria prole
 procuri strazio e morte? 285
 S'agli animali istessi,
 a cui manca ragione,
 ragione in ciò non manca,
 dimmi, donde imparasti
 d'incenerire un core 290
 che tu stesso creasti?
 Perché l'esser mi desti,
 s'esser devi autore
 del mio mortal ferètro?
 Perché titol t'usurpi 295
 così dolce e pietoso,
 s'incrudelir t'aggrada
 ne le viscere tue?
 Se per onore il fai,
 vano pensier ti move, 300
 ch'io disonor non veggio
 più dannoso o più grave,
 ch'una vita dolente,
 tanto più che non ponno
 semplici sguardi e cenni, 305
 parolette e sorrisi
 recar biasmo o vergogna.
 Né sotto il ciel si trova

la maggior crudeltate,
 che separar due alme 310
 che sono un'alma sola.
 Se 'l fai per risanarmi
 de l'incurabil piaga
 che mi sento nel fianco,
 squarcia, sbranami il core, 315
 dov'ha fatto radice
 la passion profonda,
 che 'l voler ne l'infermo
 saldar una ferita
 con riaprirne un'altra 320
 assai più penetrante,
 è rimedio indiscreto
 di medico ignorante. —
 Piramo in questo mentre,
 lontan dal suo bel foco, 325
 non ardea senza gelo.
 Gelava di timore
 temendo pur non fusse
 questo divorzio oblio;
 onde sentiasi il seno, 330
 amatore inesperto,
 percosso e lacerato
 da martelli e da chiodi,
 spine, vipere e sferze,
 amorosi flagelli 335
 d'animo desperato.
 Tanto fuor di se stesso,
 quanto dentro al suo duolo,
 — Lasso, lasso (dicea),
 più ch'Amor è il mio male. 340
 Io amo, s'altri amâro.
 S'altrui disgiunse Amore
 da l'amate bellezze,

io ne vivo disgiunto.
 Ma 'l male, oimè, ch'io soffro, 345
 paragon non ritrova,
 perché chi fece al mondo
 giamai maggior acquisto,
 perdita mai non fece
 di tanto ben, quant'io. 350
 La beltà, ch'io sospiro,
 mirar senza godere,
 dico solo il mirarla,
 è maggior gloria assai
 che di color cui lice 355
 godere e possedere;
 onde quanto è maggiore
 la gloria che perdei,
 tanto è maggior la pena
 de l'averla perduta. 360
 Dove sei, Tisbe mia?
 Crederesti tu mai,
 ben mio, che 'l mio morire
 cominciò da quell'ora
 che lasciai di vederti? 365
 In quel punto che diede
 principio iniqua sorte
 a la tua dipartita,
 ebbe fin la mia vita.
 Ma vo meco dubbioso 370
 qual sia maggior pensando,
 il dolore e 'l martire
 che de' begli occhi il raggio
 nascondendo mi dà,
 o 'l piacere e 'l gioire 375
 che provar mi facesti
 qualvolta ti mirai.
 Nol so, so ben ch'io moro

se più tarda a svelarsi
 da questa nube oscura 380
 lo splendor che m'aviva.
 Scopri quel chiaro lampo
 che m'abbarbaglia e piace,
 luce di queste luci,
 che quantunque io ne pèra, 385
 in qual forma, in qual vista
 morte, qualora uccide,
 può mai venir più bella? —
 In tal guisa penando
 languia di vita in forse 390
 la coppia addolorata;
 quella in tenebre cieche
 di pensieri e di doglie,
 per l'ecclisse importuna
 del suo terreno sole; 395
 questi in turbini e piogge
 di lagrime angosciose,
 ch'addusse al suo sereno
 repentina procella;
 et ambo rimembrando 400
 le passate dolcezze,
 perché raddoppia il male
 la memoria del bene,
 in sì penoso stato
 aggiungean doglia a doglia. 405
 Ma che non trova o scopre
 Amor sagace e scaltro?
 Qual benda può, qual velo
 l'occhio appannargli in guisa
 che per tutto non miri? 410
 Perché l'industria è figlia
 de la necessitate,
 e 'l bisogno ingegnoso

rende altrui spesso accorto,
né giamai cosa alcuna 415
dove inclina il desio
fa difficile Amore,
Tisbe, che cerca modo
da parlar al garzone,
ecco alfin lo ritrova 420
dove lo spera meno;
e com'egro talora
abbandonato in tutto
da' fisici più saggi,
quando, già moribondo, 425
di sanità despera,
un'erba a caso colta
gli dà salute intera,
così la curiosa
e cauta fanciulletta, 430
mentre la morte attende,
da un insensibil muro
quella pietate ottiene
che 'l petto alpestro e duro
del genitor le nega. 435

Nel muro che commune
le due case divide,
pon lo sguardo e la mente,
e vede che sdruscito
in parte assai riposta, 440
ne l'angol che commette
de la camera avara
le malsane giunture,
apre fessura angusta.
Non credo già che prima 445
quel pelo il muro avesse,
ma che di lei pietoso
in quel punto s'aprisse

per dar loco et uscita,
 ond'essalar potesse 450
 de la fiamma rinchiusa
 la perigliosa arsura.
 Quivi mentre l'accende
 desire intolerante
 di riveder colui 455
 che ciò non men desia,
 eccolo che, cercando
 pur qualch'astuta via
 da ristorare i danni
 de la perdita amara, 460
 inaspettatamente
 giunge a quel muro istesso
 ne l'istesso spiraglio,
 dove il suo ben l'attende.

Come nocchiero stanco 465
 dopo lunga fortuna
 volge a sereno raggio
 di pacifica face
 consolato la vista,
 o come padre pio 470
 figlio creduto estinto
 in sanguinosa rissa
 con lieti occhi piangenti
 vivo e sano rimira,
 con tal affetto a punto 475
 s'incontrârò i desiri
 de' duo, ne le cui brame
 l'indugio del conforto
 faceva maggior la gioia.
 Vedelo Tisbe, e 'n dubbio 480
 tra 'l sî e 'l no, se sia
 o pur non sia quel desso,
 colui ch'ella ognor vede

lontano con la mente, or di veder presente agli occhi suoi non crede.	485
Stupido et incapace di tanto bene offerto, Piramo in lei s'affisa.	
Stupor, letizia, angoscia, sospir, gemiti e cenni, confusion d'affetti dolcemente penosi, parosismi amorosi,	490
estasi repentine, sovrasalti, accidenti, pasimi, svenimenti, tenerezze, languori, alterar di colori,	495
palpitar, sbigottire, segni, motivi, e sensi facili da sentire impossibili a dire, parlano in lor tacendo; e ragionando l'alme,	500
ammutiscon le bocche, perch'agli eccessi immensi degli estremi dilette fansi di foco i petti, ma di ghiaccio le lingue.	505
Poich'hanno ai cupid'occhi alquanto sodisfatto, ecco Piramo piglia pur la parola e dice:	510
— Con qual groppo tenace colui che 'l cor mi lega, or de la lingua ancora la libertà m'annoda?	515

E chi tronca le note
 a quel che mi rapisce 520
 impeto violento,
 sì ch'io voglio, né vaglio
 esprimer ciò che sento?
 Benché quand'anco avessi
 spedita la favella, 525
 picciola parte e breve
 de' sentimenti miei
 distinguer non saprei.
 Che congiura crudele
 d'Amor e di Fortuna? 530
 Ch'un sì rigido muro
 difenda e proibisca
 agli occhi il contemplare,
 e ch'un freno sì duro
 contenda et impedisca 535
 a la lingua il parlare,
 ecco pur vi riveggio,
 luci che mi beate.
 Ecco, ho pur tempo e loco
 da disfogar alquanto 540
 le faville del core.
 Cessino affanni e guai,
 poiché più nulla omai
 da desiar m'avanza;
 né più (così m'appago 545
 del ben che mi contenta)
 di desiar desio.
 Oimè, s'io mi rivolgo
 a lo stato dolente
 in cui dianzi mi vidi 550
 privo de' tuoi begli occhi,
 e contemplo il presente,
 in cui ti miro e parlo,

vita del viver mio,
 paragonando insieme 555
 col tormento il diletto,
 non umano intelletto,
 non è senso mortale
 che di questa o di quella
 passion senza modo 560
 le dimisure estreme
 di giudicar presuma.
 E s'a la lontananza,
 infallibile tocco
 d'ogni amor vero e fido, 565
 vuoi la mia fé provare,
 l'oro è basso metallo
 per poterlo agguagliare.
 Ma ciò si taccia, e mentre
 Amor tanta ventura 570
 al tuo fedel concede,
 ceda agli occhi la lingua.
 Occhi miei lieti e paghi,
 voi, cui dato è godere
 quell'oggetto felice, 575
 per crescere il piacere,
 ingannate voi stessi,
 imaginando intanto
 di non avere almeno
 a perderlo sì tosto. — 580

La vergine a quel dire
 dir non so che volea.
 Cominciò mille volte,
 altrettante ristette,
 e 'n ciò chiaro mostrava 585
 che tanto non sapea
 dir d'amar, quanto amava.
 — È possibil (dicea)

ch'abbi tu tanti giorni,
 senza sentir favilla 590
 del foco che mi strugge,
 indugiato a vedermi?
 O la memoria forse
 discortese e sleale
 ha trascurato l'uso 595
 talor di visitarmi
 almen con la membranza?
 Ma favelliam pur d'altro;
 ciò non cercar mi giova,
 però ch'ad alma posta 600
 tra credenza e sospetto
 sempre il dubbio del male
 porta minor tormento,
 che non fa la certezza.
 Quante volte temendo 605
 d'averti già perduto
 per altra, oimè, più cara,
 ma men fedele amante,
 solo a l'altrui bellezza
 tutta recai la colpa 610
 de l'incostanza tua?
 Quante volte affidata
 da speme lusinghiera,
 ti figurava poi
 il più fido e costante 615
 de l'amoroso regno?
 Di' tu, Piramo, or quale
 d'amor fu maggior segno?
 Dirai che fu maggiore
 fidar ne la tua fede. 620
 Ma io questo ti nego,
 perché raro si vide,
 se non sol colà dove

mancò talvolta amore,
 sovrabondar fidanza. 625
 Comunque però sia,
 o ch'io spero o despero,
 o confido o diffido,
 o mi viva o mi mora,
 o mi manchi allegrezza, 630
 o m'avanzi tristezza,
 più che me stessa io t'amo.
 S'udrai tal volta a caso
 celebrar mai fermezza,
 credi ch'esser non pote 635
 altra, se non la mia.
 Ma già partir conviemmi;
 ah, con qual core il dico?
 Lassa, il poter partire
 dal tuo cospetto è quanto 640
 poter viver partendo.
 Mira, Piramo, mira
 come preste e veloci
 passan volando in breve
 del tuo commercio l'ore, 645
 e con che lento passo
 il pigro andar trattiene
 un solo, un sol momento
 de la tua dura assenza.
 Ti lascio, io vado, io parto. 650
 Che hai ben mio? che senti?
 Sarà presto il ritorno.
 Par ti s'oscuri il giorno
 quand'io da te sparisco.
 Rimanti, ah, perché piagni? 655
 Lascia il pianto, se m'ami,
 che ogni stilla de' rivi
 che spargono i tuoi lumi

è un mar di martìri,
 che mi sommerge l'alma 660
 nel fondo de l'angosce. —
 Diss'egli — Anima cara —
 ma non passò più oltre,
 ch'un singhiozzo profondo
 gli tagliò la parola. 665
 Ella, che lo consola,
 e 'l prega che non pianga,
 non men piangendo versa
 lagrime sconsolate.
 Per casa intanto s'ode 670
 non so che di scompiglio,
 onde convien malgrado
 ch'a spedirsi sien presti.
 S'accomiatan con gli occhi,
 occhi con occhi soli, 675
 soli sguardi con sguardi,
 che questi d'Amor sono
 i saluti e i congedi.
 Poiché sono in disparte
 l'un da l'altro divisi, 680
 contener non si fanno
 su la speranza ch'hanno
 di tosto rivedersi.
 A pena son partiti,
 che, da l'indugio stanchi, 685
 al ritornar pensando
 discorron tra se stessi,
 e dice ciascun d'essi:
 — Che refrigerio scarso
 si dona a tanto foco? 690
 Perché durò sì poco
 quella volubil ora
 de la dolce dimora,

del cui piacer fugace gustato, e non goduto, al desiderio fôra il secolo un minuto? —	695
Quindi a l'usato foro pur si traean da capo. Quando l'un vi veniva, l'altro a punto arrivava; mai né l'uno aspettava, né l'altro differiva. Senza alcun altro avviso la volontà fervente,	700
amor impaziente gli agguagliava del pari, a guisa di due rote d'oriuol ben temprato che con alterni giri volgendosi egualmente dàno al moto commune regolata misura; o pur come due cetre armoniche e concordi, che concertate insieme in un tuono conforme, con concerto sonoro si rispondon tra loro.	705
O quante volte, o quante maledicean quel muro, biasmavan quel macigno discortese e maligno, ch'era al libero corso de' lor desir focusi freno, incontro e riparo. Quante ancora il pregâro che quell'impedimento	710
	715
	720
	725

rimovesse sol tanto
 che bastasse ad unire 730
 volto con volto almeno,
 se non seno con seno.

— Ahi pietra, ahi dura pietra
 (dicea Tisbe talora),
 perché, perché contendi 735
 a l'edra innamorata

che non viva abbracciata
 col tronco amato e caro?
 Che se tra noi non fusse
 un sì fatto ritegno, 740
 fôran viè più tenaci

di quei ch'Apollo diede
 al suo fugace alloro,
 verso colui ch'adoro
 gli abbracciamenti e i baci. — 745

— Ahi, sasso, ahi duro sasso
 (dicea Piramo ancora),
 donar dono imperfetto,
 far grazia non intera
 non è, non è larghezza 750
 di generosa mano.

Sostien ch'io goder possa
 quel ben che mi mostrasti.
 Non lasciar che si dica
 ch'a donar cominciasti, 755
 e poi pentito, e fatto
 di liberale avaro,
 in su 'l meglio mancasti. —

Così dicean sovente,
 e sovente piangendo 760
 tentavan d'ammollire
 di quel duro intervallo
 le selci rigorose

con mille baci e mille;
 con baci che, mandati 765
 dagli avidi desiri,
 su l'ali eran portati
 da' fervidi sospiri,
 però che quelle bocche
 che 'l muro dividea, 770
 l'affetto congiungea.

Questo desir cocente
 cotanto in lor s'acrebbe,
 che non avendo morso
 la ragion da frenarlo, 775
 e stimando follia
 il senso inebriato
 mirarsi e non godersi,
 per loro ultima doglia
 presero alfin partito 780
 di trovarsi soletti
 pur quella notte istessa
 a la fonte del Moro.
 Sfortunato consiglio,
 in cui chiara pur troppo 785
 sua qualità mostrârò
 amore e giovinezza;
 ond'ebbe invida sorte
 occasion ben presta
 di schernir la speranza. 790
 Miseri, a cui quel giorno
 infelice et infausto,
 ch'a sì lunghe procelle
 devea portar lo scampo,
 portò crudele e forte 795
 il naufragio e la morte.

Vivean senza riposo,
 et a questo et a quella

già rincresceva il die,
 fastidiva la luce. 800
 Desiavan la notte,
 sospiravan le stelle,
 riprendevano il sole
 ch'iva tardi a corcarsi,
 bestemmiavano il tempo, 805
 che per rapir le gioie
 era lieve al fuggire,
 ma per recarle altrui
 era zoppo al venire.
 Né sapeano i meschini 810
 che quell'ora fatale
 ch'Amor lor ritardava,
 Atropo accelerava.
 Tra le dilazioni
 quanto il desir più avampa, 815
 tanto il timor più gela.
 Tutti i perigli e i casi
 di sciagura e di danno
 che succeder potranno,
 fansi a Piramo innanzi; 820
 pensa se la fanciulla
 sarà costante e salda;
 se lascerà dormendo
 ingannarsi dal sonno;
 se fia che se n'accorga 825
 l'un e l'altro parente;
 s'altra importuna gente
 scontrerà per camino;
 s'avravvi alcun vicino,
 che 'n su l'uscir la veggia. 830
 Tisbe altrettanto ondeggia
 tra dubbiosi pensieri,
 rivolgendo pur seco

s'alcuna rea ventura,
 che quell'affar disturbi, 835
 verrà che s'attraversi;
 o se non altro, forse,
 faccia de l'idol suo
 intepidir nel core
 il reciproco ardore, 840
 perché meno altrui crede
 e meno s'assecura
 de l'altrui vera fede
 chi l'have in sé maggiore.
 Quindi riprega Amore 845
 ch'accorciando le lunghe,
 i sovrastanti rischi
 agevolar gli piaccia.
 Già l'ombra de la terra
 per tutto intorno intorno 850
 abbracciato avea 'l mondo.
 In un oblio profondo
 sommerse eran le genti.
 Taceano gli elementi,
 e da silenzio grave 855
 le contrade occupate
 pareano inabitate.
 Sol de la dea d'Atene
 lo svergognato augello
 con lugubri garriti 860
 l'annunzio presagiva
 de' funesti successi.
 Giacean dal sonno oppressi
 i trascurati padri;
 posava la famiglia, 865
 le pigre ancelle e i servi
 su l'oziose piume
 de' domestici impacci

non prendean guardia o cura;
 quando Tisbe, la prima, 870
 sorse pian piano, e venne
 de la camera a l'uscio.
 Fu Tisbe la primiera,
 di lui più diligente,
 non già perché 'n lei fusse 875
 maggior la passione,
 ma sol perché 'n quel sesso
 minor naturalmente
 suol esser la ragione.
 Fugge il timor gelato, 880
 che l'amorosa fiamma
 lo scaccia, anzi lo scalda
 sì ch'ardisce, quant'arde.
 Se teme pur, non teme
 la perigliosa uscita. 885
 È sol timor geloso
 che Piramo, a la fonte
 dopo lungo aspettarla,
 non faccia indi partita.
 Amor, figlio d'un fabro, 890
 d'ogni ferrato ordigno
 ingegniero e maestro,
 la guida e la consiglia,
 e, per entro i serragli
 di propria man movendo 895
 secreto e taciturno
 il chiavistel notturno,
 fa ch'incontri ad aprire
 quelle infelici porte
 onde passa a la morte. 900
 Passa tentone al buio
 fuor de' paterni tetti,
 e con piante sospese

per le malnote strade
 tanto s'aggira, ch'esce 905
 de la muta cittade.

Era allor Cinzia a punto
 nel colmo del suo mese,
 e già sorta tenea 910
 il vertice del cielo,

onde squarciando il velo
 de l'aria tenebrosa,
 pareva quasi ch'avesse
 il suo biondo fratello
 di luce impoverito, 915

o che si fusse quello,
 per contrafar la suora,
 d'argento travestito.
 Nel celeste teatro
 le notturne sculture 920
 scintillavan sì pure,

che la misera Tisbe,
 che qual fato malvagio
 fusse in lor non sapea,
 mirandole dicea: 925

— Ecco il ciel fatto è spia
 de' nostri dolci furti.
 Ne' miei casi felici
 vogliono ancor le stelle
 vigilar spettatrici. — 930

Le campagne e le selve
 mezo tra chiare e fosche
 disvelate e distinte,
 ma scolorate e tinte
 da la luce e da l'ombra, 935
 avean de le lor spoglie
 cangiato in nero il verde.
 Vacillavano i rami,

e, con fievol sussurro da venticel soave	940
leggiermente agitate, tremolavan le fronde. Gareggiavano i fiori, gemme e fregi del prato,	945
con le pompe e i tesori del padiglion stellato; onde la fresca auretta spargea per l'aria mille mescolanze d'odori; cose ch'ai mesti cori	950
et a chiunque, infermo, del mal d'Amor languisce, soglion crescer la pena.	
De la luna serena sotto il gelido raggio	955
la donzella sen giva, quando udì non lontana con un rauco rimbombo mormorar la fontana. Mira intorno e rimira	960
per quell'ombre solinghe, né 'l suo bel sol vi scorge; onde pensosa e trista in un poggiuolo assisa, i lavori e gl'intagli	965
contemplando trattiensi di quel tragico fonte.	
Da la costa del monte l'acqua limpida e tersa prorompe in più ruscelli,	970
e per gradi di sasso scendendo a balzo a balzo, entra in cupa conserva,	

che nel capace ventre tutta insieme l'accoglie;	975
poscia secretamente per marmoreo canale la manda ove gran conca sostien sovr'alte basi	
duo simulacri sculti di lucente alabastro, Adone e Citerea.	980
L'una piove dagli occhi filate a stilla a stilla lagrimate d'argento;	985
l'altro dal fianco aperto vena vivace e pura di sangue cristallino. Rotta l'onda ricade in baccin di diaspro,	990
e par che nel cadere, quasi con flebil voce, gorgogliando singhiozzi.	
Stassi attonita e muta, a specular intenta	995
de l'istoria funèbre il doglioso mistero, la donna innamorata, e da l'oscura vista di quell'oggetto infausto,	1000
a' suoi dubbiosi amori tragge augurio non lieto. Tuttavia sospirosa attende il fido amico,	
ma seco si consola, non poco ambiziosa, ch'al destinato loco egli l'ultimo vegna,	1005

per poter poi vantarsi
 d'averlo prevenuto, 1010
 e, per sicura prova
 di vera esperienza,
 che 'l foco è in lei maggiore
 testimon de l'amore
 portar la diligenza. 1015

Umilmente il ciel prega
 che 'n breve ivi il conduca,
 da per tutto l'ascolta,
 ciò ch'ode e ciò che vede
 esser Piramo crede. 1020

Già già di lui si lagna,
 di pianto il sen si bagna,
 se stessa sventurata
 appella, e 'l suo fedele
 negligente e crudele. 1025

Se da liev'aura tocco
 tenerello virgulto
 fa svincolar le cime,
 l'occhio, ch'adula al core,
 al credulo pensiero 1030
 il falso persuade.

Se foglia a terra cade,
 s'augel le penne move,
 del suo venir s'avisa,
 e tra se stessa dice: 1035
 — Grazie al cielo, è pur giunto,
 io non so se m'inganno.
 Se' tu Piramo mio?
 Ahi no, lassa, ch'io mento.
 Tardar però non pote, 1040
 eccolo, il veggio, il sento,
 o pur mosso dal vento
 è un arbor che si scote? —

Così sola aspettando
 lo spazio misurava, 1045
 i passi annoverava,
 ch'eran quindi a la casa
 di colui ch'aspettava.
 Levavasi talvolta
 frettolosa, inquieta, 1050
 poi tornava a sedersi
 maninconica e mesta.
 Ecco apparire in questa
 con bocca sanguinosa
 leonessa orgogliosa, 1055
 che leccandosi il muso
 con la lingua tremenda
 mostrava aver di fresco
 uomo sbranato o fera.
 L'apparenza feroce 1060
 pose tanto spavento
 nel petto giovanile,
 ne l'alma femminile,
 che benché non bastasse
 a discacciarne Amore, 1065
 fu sì fatto il timore
 almen, che lo sospese.
 Né con altre difese
 sapendosi schermire,
 che con commetter solo 1070
 la sua salute al piede,
 tosto a fuggir si diede,
 e con la faccia indietro
 e con le mani avante,
 pallidetta e tremante, 1075
 drizzò tra le latèbre
 più condensate e chiuse
 de le piante le piante;

e 'n guisa la confuse
 la paura e la fretta, 1080
 che lasciò 'l manto al suolo,
 il manto che fu poi
 d'ogni suo mal cagione.
 Giunta al manto la fera
 sfogò sua rabbia in esso, 1085
 et a quel modo istesso
 in più pezzi stracciollo
 com'a lei fatto avrebbe,
 s'era tarda a lo scampo.
 Lascial di sangue pieno, 1090
 e con le labra immonde,
 poiché macchiate ha l'onde,
 la dispietata belva
 nel folto de la selva
 prestamente s'imbosca. 1095

Per l'aria ombrosa e fosca
 Tisbe smarrita, in cui
 s'è novamente aggiunto
 a l'orror de la notte
 il terror de la morte, 1100
 quindi non lunge, lungo
 la riva de l'Eufrate,
 mentre loco procaccia
 da ricovrarsi in salvo,
 vede aperta la bocca 1105
 d'una spelonca opaca,
 là dove a pena entrata
 le s'appresentan cose
 onde può ben ritrarre
 i pronostici amari 1110
 del fiero essizio estremo.
 Trova di neri marmi
 mole illustre e superba,

la tomba ove son l'ossa
 (come narra lo scritto) 1115
 del gran re di Babelle,
 d'imagini assai bella,
 ma tutte dolorose,
 in ogni parte incisa.
 Quand'ella ivi s'affisa, 1120
 — Misera, che fia questo?
 (tra se stessa ragiona)
 Quanto qui veggio e trovo
 tutto sa di tristezza,
 fonti di pianto e sangue, 1125
 giovani amanti uccisi,
 crude fere omicide,
 orror, furore e strage,
 cadaveri e sepolcri.
 Arrida pur il fato 1130
 a le nostre fortune. —
 Il damigello intanto,
 ch'ingannato dal tempo
 stimò del suo partire 1135
 immatura ancor l'ora,
 partesi alfine, e lassa
 le malguardate soglie;
 ma con un tarlo al fianco,
 che ben pare indovino
 del suo crudel destino, 1140
 subito uscito passa
 per l'uscio de l'albergo
 che fu suo paradiso,
 e trovalo socchiuso,
 onde tosto sospetta 1145
 ch'ella è già prima uscita.
 — O mia verace amica,
 (seco dice) è pur vero

ch'assai più di me avesti
 sollecito il pensiero, 1150
 e la mia troppo sciocca
 trascuragine ingrata
 rinfacciar mi volesti.
 O Tisbe, o Tisbe amata,
 quand'io pur non t'amassi, 1155
 (che 'l non amarti tanto
 possibile mi fôra,
 quanto il viver senz'alma)
 sol per questa, ch'io scorgo,
 presente affezione, 1160
 d'amarti a gran ragione
 vie più che gli occhi miei
 obbligato sarei.
 Oimè, ben temo ch'ella
 con turbatetti rai 1165
 si mostrerà sdegnosa.
 No no, ch'ella è pietosa,
 e sempre la trovai
 benigna, come bella. —
 Queste tacite cose 1170
 tra se stesso dicendo,
 s'affrettava correndo,
 finch'a la fonte giunse.
 Ritrovò quivi giunto
 le vestigia ancor fresche 1175
 de la fera superba,
 insanguinata l'erba
 col manto a lui ben noto,
 sopra il sanguigno prato
 sconciamente squarciato. 1180
 Nocchier, mentre in bonaccia
 solca l'onde tranquille,
 se in non veduto scoglio

- d'improvviso s'incontra,
 sì turbato non resta, 1185
 com'ei, da gran tempesta
 di timor, di cordoglio
 assalito repente,
 riman muto e dolente.
 Cerca più oltre, e spia 1190
 per veder se s'inganna,
 bramoso d'ingannarsi;
 ma quanto più ricerca,
 di ciò che non desia
 più viene ad accertarsi. 1195
 — Ahi, la mia vita è morta. —
 disse, e più in là non disse,
 che 'l dolor, che 'l trafisse,
 chiuse al parlar la porta,
 e cadde tramortito. 1200
- Dal suol verde e fiorito
 il poverel si leva,
 torna a risguardar l'orme,
 scorge l'acque vermiglie,
 riede due volte e due 1205
 a ravisar la vesta,
 lasso, e pur raffigura
 l'empia sua disventura
 ai segni manifesta.
- Manca il fiato a la voce, 1210
 manca la voce al pianto,
 e manca il pianto agli occhi.
 Gli occhi veggendo il caso,
 che di lagrime è degno,
 cheggiono umore al core. 1215
 Ma bench'egli il conceda,
 il pianto è così scarso,
 la voce è così tronca,

che non si può l'umore
 tra le parole sparso 1220
 misurar col dolore.
 Sì come un vassel pieno
 ch'abbia angusta la gola,
 a poco a poco versa
 il licor ch'ha nel seno, 1225
 così quel core oppresso
 da soverchi tormenti,
 quando in maggior eccesso
 aboundano i torrenti,
 e le lagrime ai lumi 1230
 corrono in larghi fiumi,
 le stilla a filo a filo.
 — Dunque, Tisbe, moristi?
 Rispondimi, ove sei?
 (dicea). Ma se colei 1235
 ch'era sola il cor mio
 morì, come viv'io?
 Perché quest'alma anch'ella
 non sen fuggì con lei?
 E se pur sen fuggio, 1240
 come, misero, come
 senz'alma io parlo e piango?
 Mi lasciò forse in vita,
 morto senza morire,
 acciò che 'n tal martìre 1245
 io pianga, e pianga tanto
 che mi disfaccia in pianto.
 No no, non me l'uccise
 l'animale inumano
 che lasciò qui la traccia. 1250
 Io, io fui l'omicida,
 ché da la mia tardanza
 nacque la cagion vera

de la sua morte acerba.
 Tardanza maledetta, 1255
 cor neghittoso e lento,
 come la sua prestezza
 fu amore e lealtate,
 così la tua lentezza
 fu inganno e tradimento. 1260
 Fui a lei traditore,
 la cui bellezza è spenta,
 traditore a me stesso,
 che di cor mi son privo,
 ad Amor, ch'è malvivo, 1265
 al mondo, che la perde.
 O de le belle membra
 fera divoratrice,
 cruda, sì, ma felice,
 ne l'infelicitate 1270
 del gran dolor ch'io sento,
 se quel conoscimento,
 ch'allora non avesti,
 quando de la tua rabbia
 cibo, oimè, la facesti, 1275
 ancor non ti mancasse
 in saver qual tesoro
 nel ventre tuo si chiuda,
 non saresti sì cruda,
 che ne l'istessa tomba 1280
 non sepelissi insieme
 ancor la spoglia mia,
 per darle compagnia.
 Vago ciel, chiare stelle,
 ministre de' suoi mali 1285
 e nemiche mortali
 de le sembianze belle;
 non si trovò pur una,

fra tante e tante luci,
 che le porgesse aita? 1290
 Ahi, la luce infinita
 che 'l vostro alto splendore
 facea parer minore,
 v'empìè d'invidia e d'ira.
 O luna, invida luna, 1295
 perché quando vedesti
 venir l'orribil mostro
 i rai non nascondesti?
 Ma che? poco giovava,
 che l'aria oscura e bruna 1300
 ad illustrar bastava
 il lume de' begli occhi.
 Fonte già di cristallo,
 or da quel sangue bello,
 smaltato di corallo, 1305
 dammene certo avviso,
 chi m'ha il mio bene ucciso?
 Dimmi, è morto il cor mio? —
 Et allora il ruscello
 pareo gli rispondesse 1310
 con basso mormorio:
 — Morio Tisbe, morio. —
 Questo et altro dicea
 Piramo addolorato,
 si lagnava del fato, 1315
 se stesso riprendea.
 La spada, che pendea
 dal cinto al manco lato,
 trasse fuor desperato,
 e tuttavia piangea. 1320
 Pose la punta al suolo,
 sollevò gli occhi al cielo,
 e disse in questa guisa:

— Se 'l tempo, che potrebbe,
 Tisbe mia, di ragione 1325
 concedermi natura,
 bastasse in qualche parte
 con lagrime a pagarte
 quanto in amor ti deggio,
 ben da bramar avrei 1330
 più vita per languire,
 che morte per finire.
 Ma 'l corpo non val tanto,
 ch'ognor piangendo possa
 de l'estinta mia fiamma 1335
 pagar pur una dramma
 con mill'anni di pianto.
 Su su, spada mia fida,
 sii più di me leale,
 con vendetta mortale 1340
 una mortal ferita
 quel traditore uccida
 ch'uccise la mia vita;
 perché non deve un spirto
 cotanto innamorato 1345
 abitare in un corpo
 sì poco avventurato.
 Prendi, benigna terra,
 il mio terrestre velo;
 prendi, malvagio cielo, 1350
 i lamenti e i sospiri,
 tu, dea de' miei desiri,
 volata al ciel d'Amore,
 prendi l'anima e 'l core. —
 Avea, mentre parlava, 1355
 posato a terra il pome,
 e la punta rivolta
 verso il fianco sinistro;

poi, con voce interrotta,
Tisbe tre volte a nome 1360
fievolmente chiamando,
s'abbandonò su 'l brando.

Passò l'acuto ferro
dal costato a le spalle,
onde subito uscì 1365
di sangue un caldo rio
ad innaffiar la valle.

Tisbe, che pur allora
arrivava anelante,
vide l'amato amante 1370
ch'avea dal fianco al tergo
la spada attraversata,
e, come forsennata,

gridò: — Lassa, che veggio? —
Aprì gli occhi a quel grido 1375
Piramo, e si rivolse,
«O Tisbe» indi dir volse.

Ma 'l bel nome perfetto
non poté proferire,
perché l'alma a l'uscire 1380
sen portò via veloce
la parola e la voce.

E 'n voler così dire,
la Parca, ch'al donzello
teneva lo sguardo intento, 1385
tra l'un e l'altro accento
pose l'empio coltello.

Con lui Tisbe s'abbraccia,
vede che gli occhi ei serra;
piombar si lascia a terra, 1390
le bionde chiome straccia,
graffia la bella faccia.

— O, o, come consente

(diceagli) iniqua sorte
 che possa un tanto foco, 1395
 Piramo mio, dar loco
 al ghiaccio de la morte?
 Ben mio, deh perché quando
 uccider ti volesti,
 me nel medesimo punto 1400
 ancor non uccidesti?
 Gran torto mi facesti,
 che se (come ben sai)
 in tutti gli altri casi
 indietro non rimasi, 1405
 non devevi giamai
 senza me poi morire.
 Se fosti discortese
 a non chiamarmi teco,
 or non essermi avaro 1410
 a negarmi l'emenda.
 Lasciami loco almeno
 in quel ferro crudele;
 se non pote il bel seno
 capirmi, or ch'è ferito, 1415
 capiscami la spada,
 del bel sen feritrice. —
 Ciò dicendo s'inchina
 su la bocca sfiorita,
 e da le labra fredde 1420
 si compiace e le giova
 rapir gli aridi baci.
 Mira e tocca la piaga,
 del sangue che dilaga
 già spruzzata ha la gonna. 1425
 Alfin dal prato sorge
 furiosa e baccante,
 e lagrimando dice:

— Padre, tu che mi fosti
 nemico sì rabbioso, 1430
 che non volesti mai
 sì nobil giovinetto
 congiungermi per sposo,
 or guarda se la morte
 ha dissolver potuto 1435
 quella fede incorrotta
 che si deve al consorte.
 Vienne, vienne e vedrai
 se ciò che non fe' il letto,
 per la paterna cura, 1440
 mercé di questa mano,
 farà la sepoltura.
 E te, pietosa madre,
 se la trista novella
 ti ferirà l'orecchie, 1445
 supplichevole prego
 ch'ad amboduo n'appresti
 un avello commune,
 acciò che come l'alme
 fûro unite vivendo, 1450
 così le spoglie insieme
 sien sepolte morendo.
 Notte chiara e serena,
 foreste erme et oscure,
 solitarie paure, 1455
 antri, fonti e ruscelli,
 fiori, erbette, arboscelli,
 siate voi de la pena
 ch'a morir mi conduce,
 giudici e testimoni. 1460
 Fauni, pastori e ninfe,
 scrivete col mio sangue
 ne le crescenti scorze

di questi tronchi alpestri
 che la povera Tisbe, 1465
 a cui Fortuna diede
 quant'ella avea d'amaro,
 fra tante sue sciagure
 ebbe tanto di bene,
 ch'oggi il ciel le concede 1470
 di perdere più tosto
 la vita che la fede. —
 Qui tacque la meschina,
 e in un mezo sospiro
 sepeli queste note, 1475
 perché la spada, ch'era
 soverchiata al suo vago,
 per la manca mammella
 l'uscì dopo la schiena;
 e l'un sangue con l'altro 1480
 mescolato e confuso,
 giunto al moro vicino,
 i suoi candidi frutti
 colorì di rubino.
 In un'arca di marmo, 1485
 di candor, di durezza
 a la lor fé sembante,
 fûro insieme riposti
 indivisibilmente
 i cadaveri essangui; 1490
 in cui da nobil fabro
 fu l'istoria scolpita,
 fin dal principio al fine
 de l'infortunio orrendo;
 onde quivi leggendo 1495
 la tragedia inudita,
 in morte ognun conobbe
 quanto s'amâro in vita.



NOTE

NOTE ESEGETICHE

9. *Musa selvaggia*: Euterpe, fra le nove Muse la protettrice degli strumenti a fiato e della poesia lirica. Veniva raffigurata con “aulos”, il flauto.
22. *ninfa celeste*: Diana (cfr. *Arianna*, nota al v. 189).
36. *l'ambiziosa erede*: Semiramide, regina assiro babilonese, moglie di re Nino, successore di Sardanapalo. La vicenda di Piramo e Tisbe, secondo la leggenda, ebbe luogo proprio nella città di Babilonia.
53. *ventura*: fatalità.
78. *pubblico pianeta*: il sole, perché astro a tutti comune.
104. *traposto*: interposto.
116. *copulava*: congiungeva.
134. *usava*: trattava.
166. *penetrali*: il luogo più riposto.
199. *usura*: *Tomm. Diz.* ‘Trasl. Pagare, Rendere, o sim., con usura; al di là di quel che s’è ricevuto. E dicesi in buono e in mal senso’.
209. *divisavano*: mostravano.
280. *struggesse*: distruggesse (*Tas. Lib. XVI. 47.* ‘Vattene, passa il mar, pugna, travaglia, / Struggi la fede nostra; anch’io t’affretto’).
424. *fisici*: medici.
441. *commette*: unisce.
446. *pelo*: *Tomm. Diz.* ‘I nostri artefici danno nome di pelo ad alcune crepature sottilissime... nelle pietre, marmi, e muraglie’.
459. *ristorare*: porre rimedio.
466. *fortuna*: condizione avversa.
497. *pasimi*: anaptissi di ‘pasmì’.
522. *né vaglio*: né considero possibile.
612. *affidata*: assicurata.
645. *commercio*: compagnia.
717. *tuono*: intervallo maggiore tra due note di una scala.
726. *incontro*: intoppo.
740. *ritegno*: ostacolo.
742. *ch’Apollo ... alloro*: per la storia di Dafne trasformata in alloro, cfr. l’idillio VI *Dafni*.
757. *liberale*: generoso.
799. *rincresceva*: *Tomm. Diz.* ‘Venire a noja, a fastidio’.
813. *Atropo*: vd. *Orfeo* nota al v. 313.
836. *s’atraversi*: si frapponga (cfr. *Petr. Canz. LXXII.* ‘Torto mi face il velo, / e la man che sí spesso s’atraversa / fra ’l mio sommo diletto’).

846. *lunghe*: percorsi.
858. *la dea ... augello*: Atena, che nel mito la si voleva accompagnata da una civetta, simbolo della saggezza.
862. *successi*: avvenimenti.
890. *fabro*: Efesto, dio del fuoco e della metallurgia (cfr. *Arianna* nota al v. 773).
907. *Cinzia*: Artemide.
914. *biondo fratello*: Apollo (cfr. *Arianna* nota al v. 18).
917. *suora*: sorella.
964. *poggiuolo*: balaustra.
973. *conserva*: *Tomm. Diz.* 'Per Luogo dove si conserva l'acqua pubblica'.
982. *Adone e Citerea*: vd. *Orfeo* nota al v. 946.
995. *specolar*: vd. *Atteone* nota al v. 451.
1046. *ammoverava*: contava.
1070. *commetter*: affidare.
1076. *latebre*: *Tomm. Diz.* 'Latebra. Nascondiglio; e quindi Oscurità'.
1102. *Eufrate*: fiume della Mesopotamia. Oggi attraversa i territori di Turchia, Siria e Iraq.
1111. *essizio*: vd. *Atteone* nota al v. 179.
1116. *gran re di Babelle*: Nino (cfr. nota al v. 36).
1160. *affezione*: *Tomm. Diz.* 'Quella disposizione che l'affetto abituale lascia nell'animo, o quel moto che dispone all'affetto'.
1175. *vestigia*: vd. *Atteone* nota al v. 113.
1190. *spia*: *Tomm. Diz.* 'Andar cercando diligentemente alcuna cosa'.
1349. *terrestre velo*: corpo.
1356. *pome*: pomo della spada.
1427. *baccante*: sconvolta.
1496. *inudita*: inaudita.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

Il presente idillio è tratto dalla raccolta *La Sampogna*, stampata nel 1621 per i tipi dei Giunti. Il frontespizio del volume reca: LA / SAMPOGNA / Del Cavalier / MARINO, / divisa in Idillij / Favolosi, et Pastorali / Al Sereniss. Sig. / Prencipe / TOMASO / DI SAVOIA / [cartiglio con iscritto "UT UTRUMQ TEMPUS"] / [Raffigurazione di una zampogna a sette canne] / IN VENETIA / Appresso i Giunti / Con Licenza de' Superiori / et Privilegio / M.D.C.XXI.

La prima edizione uscì nel 1620 a Parigi, per cura dello stampatore Abraam Pacardo; l'anno seguente il Marino, in polemica con il suo stampatore storico, il Ciotti, diede l'incarico ai fratelli Giunti per la prima edizione italiana. Dal confronto delle due edizioni emerge che quella italiana ha introdotto un numero significativo di errori, ma al contempo presenta delle emende alla *princeps*, probabilmente su indicazioni dello stesso Marino.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferià, uscìo, lugùbri, versâro* ecc. All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana E si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora, tal'hora, ogn'hora* si rendono nelle rispettive: *alora, talora, ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor > ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga, auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tii* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra, improviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi, Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella, Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole, Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe, Cardinale, Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila, Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli > degli, de la* resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala > a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece, vie più*).

TAVOLA DELLE CORREZIONI

Gli interventi correttivi sono stati apportati attraverso il confronto con l'*editio princeps* parigina [1620], la quale si presenta molto curata. Tuttavia, si indicano anche i pochi errori presenti in [1620] ed emendati con l'impressione dei Giunti [1621].

110: *albergi* > *alberghi*.

275: *sotterata* > *sotterrata*.

331: *amator* > *amatore*; si segue la lezione [1620].

388: si aggiunge il punto interrogativo.

470: *pia* > *pio*.

522: *voglio* > *vaglio*.

524: *avesse* > *avessi*.

736: *innamorala* > *innamorata*.

788: *invidia* > *invida*.

831: *altretanto* > *altrettanto*.

859: *le* > *lo*.

979: *sosten* > *sostien*.

1018: *fa* > *da*.

1447: *ambedue* > *amboduo*; oscillazione.

